

delle « Guardie d'onore » che, più o meno, si equivalgono; ne sorgono, si può dire, in ogni Stato e nelle principali città: a Milano, per esempio, come « Guardia del Presidente della Repubblica, Napoleone », poi convertita in « Guardia reale italiana » e che condivise le sorti delle Guardia nazionale francese; a Roma la Guardia nobile pontificia, istituita da Pio VII nel 1801, ecc.

Tali istituzioni ebbero da principio soltanto lo scopo di dare decoro alle città ed ai sovrani; le Guardie d'onore parteciparono — in vistose uniformi — alle più importanti cerimonie pubbliche ed alle funzioni solenni della Chiesa, ma in particolari circostanze furono chiamate a servizi d'ordine pubblico e talora a formare schiere di ufficiali per l'esercito. Così avvenne, per esempio, nel ducato di Parma e Piacenza, ove la Guardia d'onore fu istituita nel 1805; nel 1812 fu stabilito di reclutare un corpo di volontari per l'armata napoleonica, del quale corpo fecero parte vari membri della Guardia medesima.

Mentre in altre città si ebbero « Guardie nobili » composte di membri titolati od ascritti ai patriziati locali, a Piacenza la Guardia d'onore accolse anche persone della borghesia, i membri dei Dipartimenti e dei Consigli municipali, gli impiegati delle *Régies*, i militari che già avevano prestato servizio nelle armate francesi od in quelle di nazioni alleate con la Francia.

Perciò a Piacenza il corpo si chiamò, come abbiamo detto, Guardia d'onore.

Le Guardie non ricevevano stipendio, provvedevano a proprie spese alla ricca uniforme, che consisteva in una tunica rossa con colletto e paramani celesti, calzoni bianchi con banda d'oro, berretto militare con pennacchio, sciabola.

Un'analoga Guardia fu costituita a Parma. La bandiera del corpo piacentino era quadrata, in quartata d'azzurro e rosso; nel centro campeggiava l'aquila imperiale napoleonica.

L'autore fornisce varie notizie sulla Guardia, sui suoi caratteri, sul suo impiego, sui suoi lineamenti nel complesso panorama dell'evoluzione della società nell'età napoleonica « che dà l'avvio alla fusione delle varie categorie sociali e alla loro ascesa » nel quadro di una « dinamica sociale che non ripudia le tradizioni, ma le modifica, le continua e le porta sempre più avanti ».

Il lavoro, accuratissimo, frutto di attente indagini archivistiche, costituisce, come tutti gli scritti del Nasalli Rocca un serio e notevole contributo storico.

(G. C. BASCAPÉ)

E. FRANCIA, *Delfina de Custine, Luisa Stolberg, Giulietta Récamier a Canova*, « Quaderni di Cultura francese », a cura della Fondazione Primoli, 13, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972. Un vol. di pp. XI-174.

Allo studioso di buona volontà che, un giorno o l'altro, vorrà accingersi ad una indagine vera-

mente completa su Canova e la Francia, gli inediti pubblicati in questo volume apporteranno un contributo, non certo dei maggiori, ma, forse, dei più interessanti. Il capitolo delle amicizie francesi (o comunque legate alla cultura francese) del celebre scultore veneto si arricchisce difatti di vari elementi nuovi o poco conosciuti, si precisa meglio e tanto più si anima di vivaci tratti umani quanto più queste amicizie, tutte femminili, sono solcate da una, ora tenue, ora intensa, venatura sentimentale (Madame d'Albany vi partecipa quale interposta persona, mediatrice accorta e disincantata, fra Canova ed una misteriosa Minette Armendariz).

Purtroppo, le uniche voci che qui risuonano sono gli « a solo » delle corrispondenti, le cui manifestazioni tenere o amichevoli rimangono senza eco. Si desidererebbe ascoltare il « duetto », ma, sfortunatamente, le difficoltà per ricostruire l'intera frase musicale non sono né poche né semplici. Per quanto riguarda Madame de Custine, nessuna lettera di Canova è stata fin qui rintracciata; per ciò che concerne Madame Armendariz, poche sono le testimonianze indirette — già rese note dal Pélissier — del Canova a Madame d'Albany, e nessuna (a nostra conoscenza almeno) diretta, del Canova a questa « anima di paradiso »¹; infine, per madame Récamier — la più privilegiata di tutte —, le uniche lettere indirizzate a lei dal Canova sono le quattro, fatte conoscere dallo Chateaubriand in una sezione dei *Mémoires d'outre-tombe*, ed una quinta, aggiunta in appendice allo stesso testo dal Levaillant nella sua nota edizione dei *Mémoires*: le numerose altre — che siamo sicuri essere esistite — sono andate distrutte o sono tuttora irrimediabilmente².

In una tale situazione documentaria, è ben difficile, purtroppo, conoscere a fondo e giudicare l'atteggiamento sentimentale di Canova. A stare alle poche lettere conservate di lui, di cui s'è fatto ora cenno, e alle riflessioni in margine alle lettere delle corrispondenti, l'unica cosa che si può dire è che la figura di Canova — incerto fra amore, tenerezza, amicizia per queste più o meno giovani, più o

¹ Nell'archivio canoviano di Bassano del Grappa — da cui sono estratti tutti i documenti qui editi — il Francia ha trovato solo una lettera di condoglianze di Minette del 22 novembre 1822, indirizzata al fratellastro dello scultore, l'abate Sartori-Canova, in occasione della morte di Canova. E molto opportunamente l'ha pubblicata qui a p. 85 del volume.

² Esistono, invece, negli archivi della famiglia Lenormant, diciannove lettere inedite dell'abate Sartori-Canova a Juliette Récamier. È un vero peccato che il Francia, conoscendone l'esistenza, non le abbia trascritte ed inserite qui. Esse avrebbero certamente contribuito a porre in luce migliore la storia, per tanta parte oscura, dei rapporti fra Canova e Madame Récamier, e a precisare molti particolari.

meno belle, ma tutte seducentissime dame; perplesso e dubbioso sulle stesse iniziative di seduzione da prendere — non sembra riuscire ad acquistare quel colore di passione che non scalda, del resto, nemmeno la sua opera di statuario. E, certamente, se pensiamo a colui che è stato il suo grande, fortunato rivale per due di queste « muse » (Delphine e Juliette) dobbiamo convenire che le capacità di seduttore di Canova rimangono ad uno stadio ben più artigianale di quelle, squisite e magistrali — e sempre coronate dal successo — del prestigioso Visconte.

Lasciando comunque da parte la posizione di Canova sulla quale è troppo rischioso avventurarsi in base a così scarsi documenti, e tornando alle manifestazioni epistolari di queste tre dame del gran mondo francese o cosmopolita fra Impero e Restaurazione, diremo solo che il posto d'onore spetta a Madame Récamier. La quale è presente con un gruppo di quattordici lettere indirizzate a Canova fra l'autunno del 1813 (allorché Juliette si trovava ad Albano ospite dello scultore nel suo stesso appartamento) alla primavera del 1819, da Parigi, all'epoca della famosa catastrofe finanziaria del marito. Molti avvenimenti, pubblici e privati, s'erano succeduti nel corso di questi sei anni ed avevano attraversato in vario modo sia la vita di Canova sia quella di Madame Récamier — e nel frattempo i due s'erano incontrati nuovamente a Parigi, avevano bisticciato, e l'artista, ospite di Juliette, era partito nel 1815 per Londra senza nemmeno congedarsi. Eppure, superati i malintesi e la « brouille », il rapporto sentimentale si manteneva caldo ed affettuoso. Con incomparabile grazia, Madame Récamier firma la sua ultima lettera ancora con il nome italianizzato (caro agli ormai lontani incontri romani) di Julietta, e riafferma la sua « tendre et constante affection ».

I sentimenti di Delphine de Custine per Canova non hanno né la stessa tensione né la stessa durata. Le sue tredici lettere — dal febbraio 1812 (periodo in cui la marchesa soggiornava a Roma col figlio) al febbraio 1816 — hanno anch'esse una colorazione sentimentale, ma meno profonda, e, fra frivolezze di società e tentazioni ad un gioco superficiale di gelosia, si disperdono su temi più vari e meno autentici, denunciano un tono mondano che è quasi fine a se stesso. Del resto, nove di queste lettere appartengono al soggiorno romano e napoletano del 1812; una al passaggio da Venezia, nello stesso anno, al termine del viaggio italiano; e solo tre si succedono nel lungo giro dei successivi quattro anni, dal 1813 al 1816. Segno, questo, di un progressivo distacco e che potrebbe indicare come, concluse le « vacanze » italiane, il ricordo di Madame de Custine per il suo ammiratore transalpino vada dileguandosi e di esso non resti che una piacevole ma lontana memoria distratta da altri amori, passioni, inquietudini ben altrimenti incumbenti.

Quanto alla terza corrispondente, Madame d'Albany, la sua presenza, qui, come già si è detto, non ha alcun significato sentimentale. Si tratta di

una amicizia cordiale, un po' « imponente » che nasce nel 1802, durante un soggiorno dello scultore a Firenze, e che si infittisce in occasione della commissione del monumento ad Alfieri affidata al Canova (1804-1810) e prosegue — con qualche interruzione — negli anni successivi in margine ai lavori per il monumento degli ultimi Stuarts in San Pietro (1817-1820). Ma, come anche si è detto, un gruppo di lettere di Madame d'Albany al Canova ha come argomento una giovane signora spagnola, Minette Armendariz, che lo scultore aveva conosciuta a Firenze nel 1812 e di cui s'era caldamente innamorato al punto di progettare il matrimonio. La baronessa Armendariz era legata da un vincolo quasi coniugale con un anziano generale spagnolo, e si trattava di rompere questo legame per contrarne uno nuovo con Canova, il quale combattuto fra il pro e il contro, preferì ad un certo momento non impegnarsi duramente con questa « virtuosa creatura ». Costei raggiunse così di nuovo il focolare, coniugale o pseudo-coniugale che fosse, e vi si assise con tanta rassegnazione da avere anche, come risulta da una indiscrezione di Madame d'Albany del 1814, un erede dal generale.

In questo contrastato romanzo d'amore (abbastanza oscuro nei suoi particolari), Madame d'Albany si inserisce con voce ora seria, ora divertita, ma in genere distaccata, nel corso di una decina di lettere che sono appunto quelle qui trascelte dal Francia nel più vasto carteggio conservato negli archivi di Bassano. Amica di Canova, a cui scrive, e della Armendariz, che vede a Firenze e con la quale resta più tardi in corrispondenza, la vedova del Pretendente, assume la funzione della nobile confidente. E, nelle sue lettere, sa dosare sapientemente consolazioni e consigli: rimpianti per la mancanza di coraggio dello scultore, elogi dell'indipendenza maschile, inviti (un po' maliziosi) di rassegnazione al destino. Né lascia cadere l'occasione per insinuare una dichiarazione tanto spregiudicata nel dettato quanto, in realtà, poco compromettente nella sostanza: « Si j'avais été à sa place [di Minette] je n'aurais pas eu autant de vertu qu'elle et j'aurais corrigé le sort ». Si è detto che Madame d'Albany non possedesse un vivace stile epistolare; non si può negare, comunque, che in questo sottile gioco psicologico dei sentimenti la non più giovane contessa continuava ad essere — qui veramente — regina.

Abbiamo parlato della utilità di questi documenti e del grande servizio che, pubblicandoli, il Francia ha offerto agli studiosi dei rapporti fra Italia e Francia nel primo quarto del secolo scorso. Qualche osservazione, ora, per concludere, sui profili di queste tre corrispondenti che accompagnano le rispettive lettere. Essi sono delineati con vivacità e calore, e si leggono con indiscutibile interesse. Ma, forse, non sempre resistono alla tentazione dell'effetto e, qua e là, concedono troppo a quel gioco di luci e di ombre che, quando si innesta artificiosamente sui fatti, appartiene più, forse, al letterato militante, al giornalista, che

non allo storico. Un maggior rigore non avrebbe neppur guastato nell'apparato erudito delle note che testimonia la notevole, ma talora un po' confusa, informazione del critico.

(R. DE CESARE)

AUTORI VARI, *Scritti e ricerche di grammatica italiana*, a cura del CENTRO PER LO STUDIO DELL'INSEGNAMENTO ALL'ESTERO DELL'ITALIANO, ed. Lint, Trieste 1972. Un vol. di pp. 334.

Come osserva G. Petronio nella presentazione, questo è il primo volume degli « Atti » dei convegni organizzati dal Centro per lo studio dell'insegnamento all'estero dell'italiano, formatosi a Trieste nel 1969. Esso contiene le relazioni e le comunicazioni dei Convegni del 1969 e del 1971.

Presentare la grammatica italiana sia a parlanti italiano sia a stranieri è problema complesso e difficile, soprattutto per questi ultimi poiché manca ad essi il termine di riferimento che viene dall'uso vivo. Il mito di una grammatica normativa è caduto anche nelle applicazioni pratiche, solo una grammatica generativa può esprimere oggi la globalità e le varie articolazioni dell'italiano; naturalmente occorre sempre un notevole senso di misura e il senso della lingua concreta nella didattica, per non cadere in schemi astratti e astrusi. Con queste osservazioni il Lepschy introduce il problema. Una grammatica pratica è sempre una applicazione di una grammatica scientifica. Lo Schwarze completa queste riflessioni; egli ritiene che una grammatica pratica debba riflettere i giudizi di valore delle comunità linguistiche, perciò la grammatica italiana dovrebbe offrire informazioni sul tipo linguistico del fiorentino e del settentrionale; solo le regole trasformazionali permettono di rendersi conto di strutture profonde e di aspetti superficiali; queste regole devono essere presentate sulla base di studi contrastivi; occorre anche costruire un metalinguaggio accessibile a tutti. G. Cinque introduce alcune prospettive per un'applicazione contrastiva al lessico a proposito dei verbi andare e venire; A. Giurescu analizza un tipo di gruppo nominale e V. Lo Cascio si occupa di alcuni sistemi della nominalizzazione in italiano; M. Cirstea tratta la formazione di alcuni costrutti enfatici e un costrutto perifrastico con valore aspettivo in italiano; Z. Mujčić si occupa della gerarchia di alcuni tassemi; L. Renzi studia la semantica di *avere*; N. Ruwet analizza la struttura profonda in francese, il pronome *en*, le costruzioni pronominali in francese; G. P. Clivio si occupa della struttura della proposizione semplice in italiano e in inglese, prospettandone i problemi didattici in chiave contrastiva.

L'aspetto più interessante del volume è che i vari studi mostrano come una grammatica sia

provvisoria rispetto al vario atteggiarsi di una lingua.

È crollato l'edificio delle grammatiche scolastiche normative davanti al continuo zampillio di una lingua viva, per esprimere la quale occorre sì la conoscenza e l'applicazione di regole, ma soprattutto il senso della *langue* e della *parole*.

S. STATI, *Teoria e metodo nella sintassi*, Introduzione di C. Tagliavini, Il Mulino, Bologna 1972. Un vol. di pp. 308.

L'autore è professore di Linguistica generale all'Università di Bucarest e professore di Letteratura romena all'Università di Padova.

La sua produzione va dalla storia della lingua latina e del greco antico alla filosofia del linguaggio e alla linguistica matematica. Molto importanti sono la storia del latino orientale (1961) e lo studio dei rapporti tra linguistica e logica (1971).

Teoria e metodo nella sintassi segue all'opera di N. Draganu, *Storia della sintassi generale*, Patron, Bologna 1970, che si arresta tuttavia alle correnti prestrutturaliste.

Lo Stati pone a confronto continuamente i metodi tradizionali con il metodo strutturale, poiché essi sono complementari.

Egli introduce le principali teorie sintattiche dall'antichità ad oggi. Esamina criticamente le unità sintattiche tradizionali: parola, parti della proposizione, proposizione, e i concetti dello strutturalismo: monema, sintagma, paradigma, ecc.; quindi elabora criticamente una diversa classificazione delle unità base: funtore, microstruttura, macrostruttura, sintassema. Di ogni unità analizza sia la forma che il contenuto, in base alla distinzione *langue/parole*.

Questo volume è rivolto a chiunque desideri un aggiornamento nel campo dello studio della sintassi. L'opera risulta chiara e limpida, tradotta dallo stesso autore in italiano, con esempi spesso sostituiti a quelli originali in rumeno.

B. MALMBERG, *La linguistica contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1972. Un vol. di pp. 322.

L'opera si snoda secondo alcune direttive: 1) la considerazione dell'aspetto esterno della lingua, 2) l'analisi corrispettiva del suo aspetto interno. Alla prima dimensione corrisponde la linguistica storico-comparativa, secondo il Malmberg, mentre in rapporto alla seconda sfaccettatura è la linguistica strutturale che studia la lingua come sistema. In realtà i due tipi di analisi non si possono separare se si vuole dare una visione completa di una lingua o di un fenomeno linguistico. Infatti, la linguistica storico comparativa oggi si propone di studiare le relazioni tra la